

Rosendorfský, Jaroslav

VIII

In: Rosendorfský, Jaroslav. *Riflessi di Roma nella letteratura ceca dal risorgimento ad oggi*. Vyd. 1. Brno: Universita J.E. Purkyně, 1971, pp. 74-85

Stable URL (handle): <https://hdl.handle.net/11222.digilib/120521>

Access Date: 28. 11. 2024

Version: 20220831

Terms of use: Digital Library of the Faculty of Arts, Masaryk University provides access to digitized documents strictly for personal use, unless otherwise specified.

VIII

Di fronte a questi due massimi esponenti della poesia nazionale a cavaliere di due secoli, dei quali ognuno si è forgiato la propria immagine di Roma — profondamente sentita, vibrante di emozioni schiettamente personali l'una e piú scolorita, meno espressiva l'altra come eco di impressioni e reminiscenze indirette, mediate per lo piú tramite la lettura — sta il loro insigne antagonista J. S. Machar, un artista sensibile, chiaro intelletto e polemista battagliero (talvolta anche troppo aspro e sarcastico), profondamente radicato nell'epoca in cui viveva e a cui aderiva con le fibre piú recondite del suo essere, prendendo viva parte a tutti gli avvenimenti rilevanti dell'epoca e a tutte polemiche, appassionato iconoclasta e spietato distruttore dei valori o pseudovalori sanciti dalla tradizione. Una tale disposizione mentale deve trovare necessariamente il suo riscontro anche nella interpretazione di Roma e dei suoi valori spirituali. A Machar questa città non si rivela, come a Zeyer, quale entità omogenea e fonte di raffinate emozioni soggettive, a lui poco importa l'abbagliante impressionistica visione del paesaggio romano che fa da sfondo alle vicende del protagonista, sebbene anch'egli ami coglierlo di quando in quando in scorci nitidi ed espressivi, attento ai suoi aspetti plastici piuttosto che ai valori pittorici e alle sfumature chiaroscurali. Quello che attrae di piú l'autore nell'orbita di Roma e determina la sua visione generale è lo scontro di idee che vi si svolge, la lotta di due mondi tra i quali non esiste, secondo lui, una via di mezzo: la cultura antica, pagana, e l'altra, la cristiana. A Vrchlický invece si avvicina piuttosto per la scelta dei motivi che per le mire estetiche, di modo che le analogie fra i due artisti sono prevalentemente d'ordine estrinseco e non sostanziale, determinato dall'identità di vedute e di scopi da raggiungere. Vrchlický ha una straordinaria capacità percettiva e immaginativa, il suo mondo artistico è piú colorito, piú sensitivo e visuale, teso a spremere voluttuosamente tutta l'essenza vitale, mentre a Machar importa anzitutto l'idea, la scarna verità storica, un fatto concreto, espresso in una forma chiara, concisa e lapidaria. L'antichità raggiunse, secondo Machar, il perfetto equilibrio fra il pensiero e la sua espressione: il benessere fisico del corpo coltivato di pari passo con il libero e spontaneo sviluppo della individualità umana, mentre il cristianesimo personifica per lui un elemento nettamente retrogrado e negativo, una potenza delle tenebre e una selvaggia, irruente invasione di orde incolte che pose bruscamente fine all'armonico sviluppo dell'umanità, intimamente compenetrata dalla natura, e la ripiombò in un'epoca di rozza e ottusa barbarie.

Ecco l'idea conduttrice dell'opera di Machar per quanto essa si riferisce al contrasto di questi due mondi opposti e inconciliabili ai suoi occhi. Considerata da tale punto di vista, l'idea che egli possiede di Roma è, quindi, indubbiamente piú dinamica, di ben maggiore portata ideologica di quella di Zeyer, il quale la riduce a una immagine di gusto meramente soggettivo e la identifica col proprio mondo spirituale, restringendo il suo significato

a uno statico seppure affascinante panorama di natura e d'arte. Roma cessa, per conseguenza, di essere considerata solo attraverso il prisma di raffinate emozioni personali, non figura piú come proiezione di individuali stati mentali, assumendo in Machar una piú vasta, piú ampia e impegnativa carica storica; essa diventa, cioè, anzitutto il fulcro di un impero mondiale, il centro nel quale confluiscono e si forgiavano le sorti dei popoli e degli interi continenti. Questa concezione tendente in prima linea a una valutazione storicamente motivata della Città Eterna, si può cogliere nei suoi tratti piú salienti già nella raccolta di versi *Golgota*, pubblicata nel 1901. Il poeta vi si fa portavoce di un nuovo e puro ideale di patriottismo che non vuole avere niente di comune con il gretto e ristretto campanilismo dell'agiata borghesia ceca, caldeggia persino in alcune poesie un piú equo assetto sociale e comincia a svolgere il suo concetto della storia che gli si riassume nell'antitesi della chiara, equilibrata serenità pagana con il cupo, esaltato ascetismo cristiano che, volto estaticamente verso il cielo, trascura interamente l'aspetto terreno dell'esistenza umana. L'antichità greco-romana diventa per lui il modello di un nuovo mondo perfetto e armonioso, la terra promessa che egli si lusinga di aver scoperto nei suoi versi e che avvolge in un manto smagliante di poetica illusione. Questa idea si rassoda e prende man mano una forma sempre piú concreta e lo induce a raffigurare nelle posteriori raccolte di versi la storia dell'umanità nel suo laborioso e contrastante sviluppo. Una nuova, seppure non meno fittizia *Légende des siècles*, insomma, ma questa volta senza la ispirazione pateticamente commossa e la fede ottimistica, ma alquanto ingenua nel continuo, inarrestabile progresso dell'umanità vagheggiata da Vrchlický. La storia non è per lui un pretesto per far brillare la sua briosa facoltà inventiva in uno sgargiante tripudio di luci e di colori, egli vi cerca piuttosto il senso occulto dei destini umani, la vita che, „sprigionandosi da un minuscolo punto fermo, prese lo slancio, spinta dal dolore e dalla speranza, si sviluppò in una spirale luminosa e così precipita negli ignoti spazi cosmici.“¹

Questo concetto trova la sua espressione piú consona nel ciclo *Svědómím věků* (*Attraverso i secoli*), anzitutto nei volumi *V záři hellenského slunce* (*Nello splendore del sole ellenico*), *Jed z Judey* (*Il veleno dalla Giudea*), e nella trilogia *Barbaři* (*I Barbari*), *Pohanské plameny* (*Le fiamme pagane*) ed infine *Apoštolové* (*Gli Apostoli*) che si prefigge la mèta ambiziosa di abbracciare lo sviluppo dell'umanità dai primordi della civilizzazione mediterranea fino alla riforma religiosa di Lutero. Le due prime raccolte formano un tutto organico, sottoposto a una idea direttrice, e s'innalzano a un'apoteosi del sereno spirito ellenico di cui l'erede legittima è diventata, nel corso dei secoli, Roma. Se tuttavia in *V záři hellenského slunce* il mondo, sulla soglia della sua coscienza storica, risplende ancora in tutta la pura, virginale bellezza, già in *Jed z Judey* si cominciano a stendere su di esso nuvole cariche di tempesta, l'età aurea dell'umanità volge irreparabilmente al tramonto e la civiltà greca viene sopraffatta dalla bufera che si addensa, minacciosa, in Oriente: il cristianesimo, „il veleno dalla Giudea“, finirà per annientare la civiltà greco-romana e per trionfare sulle sue

¹ Vojtěch Martínek, *J. S. Machar*. Praga 1948, pag. 20.

macerie, ergendovi una immensa croce che alza le sue braccia al cielo e avvolge tutto il mondo in un manto squallido e tenebroso.

La Roma pagana è per Machar simbolo di forza ferrea, irremovibile, i suoi cittadini assomigliano a statue scolpite in un blocco di pietra e piene di una imperturbabile, olimpica maestà, così che solo al cospetto di Roma

*il barbaro capi,
perché Roma era rimasta illesa
dopo la Trebbia, il Trasimeno e Canne,
comprese, perché, se doveva cadere
una delle città, gelose di dominare il mondo,
non avrebbe potuto essere Roma. Ché di ferro
era Roma. E Cartagine solo di pietra.²*

Una simile equilibrata calma e la serena, orgogliosa fiducia nell'invincibile forza della razza parla dalle altre poesie ispirate alla storia romana: „Cato“ (Catone), „Senatus populusque romanus“ o „Votum senátu“ (Il voto del Senato);³ „il centro di gravità in questi caratteri si sposta... verso l'accentuazione della grandezza storica di Roma... mediante il monologo sia del protagonista sia di un altro personaggio nello stesso ambito... o infine servendosi di vari eventi memorabili.“⁴ Anche il paesaggio romano sembra assumere qualcosa della tranquilla, scultorea monumentalità della gente che vi dimora, sebbene non manchino in Machar versi palpitanti di una schietta emozione lirica che sa rendere magistralmente con pochi tratti sommari eppur espressivi un determinato scorcio paesistico:

*I sette colli innalzano le rugginose spalle
al cielo infocato. In mezzo ad essi trascina
le sue onde pigre il torbido Tevere
al mare lontano.⁵*

Il „veleno dalla Giudea“ comincia però a infiltrarsi occultamente nei gangli vitali dell'Impero, li attacca e li corrode, orde fanatiche di barbari seguaci del Galileo si ricoverano nei nascondigli sotterranei ed irrompono nella Città, vi penetrano, la intridono del loro veleno, e quando alla fine Roma si decide a sterminare i partigiani della nuova fede, è ormai troppo tardi: l'Impero soccombe in questa lotta, e con esso crolla tutta la cultura antica, morta è ormai l'Ellade e si disperdono i suoi numi simboleggianti la forza creatrice della natura:

*È morto, morto il grande Pan!
Questo grido
si spandeva sulle acque — l'acqua gemeva,
tornava alle rocce — la loro timida eco
rimandava il grido — s'udivano le lacrime
in questo suo lamento — si alzava nell'aria —
l'aria scrosciava con accorato dolore —*

² J. S. Machar, *V záři hellenského slunce*. Praga 1931, pagg. 129–130.

³ Cfr. op. cit., pagg. 135–136, 139–140, 149.

⁴ Zdeněk Pešat, *J. S. Machar básník*. Praga 1959, pag. 103.

⁵ J. S. Machar, *V záři hellenského slunce*, pag. 34.

*e la nube argentea che vagava per il cielo,
con gocce lamentose calava nell'acqua.
E la tristezza regnava sulle terre, in cielo e nel mare.*⁶

E non solo muta il paesaggio, mutano anche coloro che vi dimorano: non c'è più la stirpe granitica d'un tempo, e al posto delle virtù antiche che avevano assicurato a Roma il dominio del mondo, s'insinua la cautelosa prudenza in „T. Pomponius Atticus“, l'ebbrezza dei sensi inneggiante alla vita spensierata di quaggiù nella „Modlitba Ovidiova“ (La preghiera di Ovidio), lo stanco, raffinato scetticismo che si beffa anche della morte per bocca di „Petronius“ oppure l'umile rassegnazione in „Večer Marka Aurelia ve Vindoboně“ (La sera di Marco Aurelio in Vindobona), pronta ad accettare con impassibile stoicismo la sorte dalle mani del Destino:

*La notte incombe e trema la mia mano.
È tempo di coricarsi. Se dal fato è stabilito,
volentieri saluto l'aurora che mi desterà;
ma anche se invano batterà la sua luce
sulle stanche palpebre — che importa?
Niente rimpiango nella vita mia
e neppur la vita mia rimpiangerò . . .*⁷

Il conflitto dei due opposti mondi, il loro urto e l'inconciliabile contrasto nel campo delle idee — chi oserebbe negare a questo soggetto uno spunto altamente drammatico? Ma l'autore non riesce a sfruttare pienamente l'argomento la cui base storica, nonostante sia solidamente documentata e basata sulla realtà dei fatti, risulta troppo spesso malintesa o arbitrariamente interpretata. Abbonda l'elemento riflessivo o moraleggiante e fa difetto con sempre maggior evidenza lo stimolo dell'azione che ristagna e si insabbia nella stanca monotonia dei retorici discorsi o dei lunghi soliloqui, anziché infondere una vita autonoma, schietta e convincente ai singoli protagonisti e presentarli nella funzione che loro spetterebbe. Essi vengono raffigurati, di solito, staticamente o *ex post*, quale effetto di eventi già compiuti nel passato o predestinati dal fato a svolgersi in un certo senso, anteriormente stabilito. Menoma il vigore e l'attendibilità delle sue figure la stessa semplicistica concezione del mondo antico che troviamo in lui intaccato e roso da un morbo invisibile prima ancora che si accinga a lottare per la propria salvezza, per gli ideali a cui s'ispira e di cui si alimenta nell'ambito dell'intera civiltà mediterranea. Ma tutta questa galleria dei primi imperatori, da Augusto, a cui presto

*con la mano spietata la morte strapperà dalle spalle
lo splendido manto purpureo orlato di oro,*⁸

a Tiberio che come

*un'ombra passa attraverso la storia,
ma invisibile è l'uomo che l'ha mossa*⁹

⁶ J. S. Machar, *Jed z Judey*. Praga 1922, pagg. 192—193.

⁷ Op. cit., pag. 135.

⁸ Op. cit., pag. 32.

⁹ Op. cit., pag. 38.

fino a Caligola che esclama, colto da un accesso di folle ira:

*Roma! Al cavallo riottoso allenti la briglia,
ti getta nella polvere e galoppa via . . .
O dei, una sola testa date all'umanità
per mozzarla d'un solo colpo . . .*¹⁰

— tutti questi rappresentanti del mondo classico sembrano portare sulla fronte il segno incancellabile della stanchezza, di un lento ma ineluttabile declinare di un mondo troppo raffinato, troppo incivilito e condannato, perciò, a sparire inesorabilmente dalla scena della storia; essi anzi se ne rendono conto e prevedono persino in momenti di fatidica chiaroveggenza l'avvento della nuova epoca che succederà al vecchio e ormai decrepito mondo e gli imporrà un nuovo ordine. L'antichità, avvizzita nell'atmosfera decadente che la circonda, lentamente si estingue come una lampada priva di olio e con ciò Machar dà ragione alla storia forse più di quanto non abbia immaginato, quando attribuiva la colpa della decadenza della società e di tutta la civiltà antica esclusivamente al cristianesimo; una evidente contraddizione che intacca seriamente la validità dei suoi argomenti.

Poi seguono i barbari: Roma, quasi patria elettiva dell'autore — mentre la nostalgica rievocazione della mitica Ellade non era che un fugace, sereno e pur elegiaco intermezzo — giace ormai prostrata sotto il dominio del papato che frattanto ha raggiunto l'apice del suo potere temporale ed agogna ad una egemonia mondiale come erede autocratico della Roma cesarea. La lotta per le investiture che offre un emozionante motivo al conflitto fra l'Imperatore ed il Papa, come prima lo offriva il dissidio tra l'antichità ed il cristianesimo, non è neanche qui debitamente sfruttata e riecheggia solo in alcune poesie di questa raccolta,¹¹ mentre gli altri personaggi che vi recitano la loro parte non sono collegati da alcuna idea unificatrice; sugli accenti di autentica poesia prevale l'arida riflessione, la trama invece di esser svolta con una immediata esposizione di fatti e col diretto intervento del protagonista, viene per lo più interpretata o commentata da un'altra persona, spesso di secondo piano, o ristagna diluita in lunghi e noiosi monologhi. In mezzo a tanti papi, promotori del governo assolutista della Chiesa piuttosto che solerti pastori spirituali del loro gregge evangelico,¹² spicca solo la chiara figura di Celestino V, il quale, tenuto prigioniero dal suo successore, così rimpiange la libertà perduta:

*Mio buon Dio, volentieri ho reso tutto
quello che mi avevan dato, la dignità,
il bianco cavallo, la tiara, la gloria e la veste —
questo era loro. Ma perché m'hanno preso
il monte Morrone e i suoi boschi,
le stelle, il sole e la vista delle ampie regioni,
i discorsi degli alberi, dei fiori e degli uccelli?*¹³

¹⁰ Op. cit., pag. 66.

¹¹ Cfr. J. S. Machar, *Barbaři*, Praga 1932 e anzitutto le poesie: *Večer v Římě* (pagg. 76—77) e *Sen Inocence III.* (pagg. 145—147).

¹² Cfr. op. cit. e le poesie: *Papež Jan VIII.* (pagg. 71—72), *Soud* (pagg. 79—81), *Papež Benedikt IX* (pagg. 99—100), *Smrt Inocence IV.* (pagg. 157—158) e *Smrt Bonifáce VIII.* (pagg. 187—188).

¹³ Op. cit., pagg. 178—179.

Roma offre, dopo il trionfo della nuova religione, l'aspetto di una lamentevole rovina, come riferisce un pellegrino dai lontani paesi orientali:

*distrutto e disperso giace prostrato
questo orgoglioso Foro, in rovine il Palatino,
e del Campidoglio altro non rimane che un informe
pietrame sulla roccia corrosa.*¹⁴

Eppure la profonda e apparentemente irreparabile decadenza dell'umanità agli albori del medioevo che raggiunge nei *Barbari* il punto piú basso, s'innalza di nuovo ne *Le fiamme pagane* alle solari vette della recente civiltà, anelante a riconquistare il dominio delle sfere dello spirito da lungo tempo smarrite. È l'epoca del Rinascimento italiano che in Machar si immedesima, sulla traccia di numerosi apologeti, spesso scarsamente critici, con una delle tappe piú gloriose dello spirito umano, con il movimento che sorge a Roma e ridà agli uomini la gioia di vivere, la serenità pagana ed il senso per il bello, offuscato dalle tenebre dei secoli precedenti e dall'intollerante dommatismo delle gerarchie ecclesiastiche. Il poeta saluta entusiasta coloro che riportano al mondo il vangelo della vita novella, e oltre che verso i sommi artisti italiani del Cinquecento, trova ormai parole piú calde anche per taluni sovrani del soglio di Pietro, come per il dotto umanista Niccolò V, secondo la testimonianza di un suo contemporaneo,

*maestro piccolo di statura
— il magro volto di color giallastro —
ma che sguardo, o dei, che sguardo!
La folgore cupa degli occhi m'ha trafitto, improvvisa,
quest'è Zeus stesso, quando lottava coi Titani,
questa è la folgore che li travolse nel Tartaro,*¹⁵

e anche per i due Medici, Leone X e Clemente VII.¹⁶

Se *Le fiamme pagane* gravitano quasi interamente nella sfera del Rinascimento, in *Apostoli* l'interesse dell'autore si sposta invece in un campo del tutto diverso, anzi spiccatamente antagonista rispetto ai valori ideologici, nel campo della Riforma cioè, soprattutto di quella ceca, e questo spiega la netta preponderanza dei motivi nazionali, mentre l'idea di Roma viene rimossa in seconda linea e raffigurata solo nei tre papi Pio IV, Pio V e Gregorio XIII.¹⁷

Ogni tanto, ma piuttosto casualmente, il motivo di Roma guizza anche altrove: così in *Krùpěje* (*Le gocce*), nelle poesie elegiache „*V troskách římského Palatia*“ (*Sulle rovine del Palatino a Roma*), „*Před odjezdem do Říma*“ (*Prima della partenza per Roma*) oppure „*V římské Campagni*“ (*Nella Campagna romana*) sfumata in una fragile visione di teneri e delicati pastelli.¹⁸

Volgiamo ora la nostra attenzione all'opera piú celebre e in pari tempo piú discutibile e piú discussa di Machar, quella che riassume in una succin-

¹⁴ Op. cit., pag. 220.

¹⁵ J. S. Machar, *Pohanské plameny*. Praga 1937, pag. 61.

¹⁶ Op. cit. con le poesie: *Leo X.* (pagg. 109—114) e *Clemens VII. provdává Catarinu di Medici do Francie* (pagg. 130—140).

¹⁷ Cfr. J. S. Machar, *Apoštolové*. Praga 1937, pagg. 95—96, 100—102, 107—110.

¹⁸ Cfr. J. S. Machar, *Krùpěje*. Praga 1919, pagg. 40, 118, 139.

ta sintesi le sue idee e rappresenta un complessivo panorama delle sue concezioni sull'antichità classica: è il libro di viaggio e di confessioni marcatamente personali *Rim (Roma)*, dove egli mostra il coraggio di andare controcorrente e d'affrontare il problema che gli sta a cuore sotto una luce nuova ed inusitata. Ecco i moventi che lo indussero, secondo le sue stesse parole, a comporre quell'originale itinerario: „Poiché nessun libro fino ad ora m'aveva saputo dire cosa sia Roma, ho tentato di scrivermelo io stesso. Mi sono recato a Roma in cerca dell'antichità e vi ho trovato le sue superbe ossa biancheggianti e ho osservato la sua grandiosa tomba. Ed in quella tomba giaceva prostrato, agonizzante, il suo avversario, decrepito e fiaccato. Poi ho scorto anche giovane erede di entrambi: e così in poche settimane ho vissuto una gran parte della storia dell'umanità.“¹⁹ L'autore non ci lascia dunque il menomo dubbio circa il punto di vista dal quale osserverà la sua Roma, tal quale gliel'ha evocata la sua fantasia già nelle anteriori raccolte di poesie, apostrofandola con queste parole vibranti di profonda, quasi estatica commozione della cui sincerità non è lecito dubitare: „Città unica al mondo, città stupenda! Città innumerevoli volte conquistata e ancora più volte distrutta, Città in cui l'onda dell'umanità è salita fino al punto più alto e poi è ricaduta fino al punto più basso, Città della luce più chiara e delle tenebre più oscure, della cultura più splendente e della ignoranza più abominevole, dell'intelletto più acuto e dell'entusiasmo più esaltato — Città unica al mondo!“²⁰

Al cospetto del Palatino e delle rovine degli antichi palazzi cesarei, s'impone a Machar il pensiero dell'universalità di Roma e della parte che ebbe a sostenere nella storia dell'intera antichità: „Qui per la prima volta fu creato quel tipo umano che sopravvisse ai tempi devastatori, sopravvisse agli antichi dei, si diffuse in tutte le terre e presso tutti i popoli. Caesar — Imperator Augustus. Sommo sovrano di milioni di uomini e vivo simbolo della potenza e della gloria dello Stato... Roma che stabilì una nuova forma di governo, atta a soddisfare le esigenze dell'umanità fino ai nostri giorni. Roma che per la prima volta definì il rapporto degli individui tra di loro e verso lo Stato con l'idea del diritto, diventato da allora il modello per la struttura politica di tutti i popoli civilizzati. Roma che creò tutte le altre forme di vita con i germi di tutte le lotte future e di tutti i futuri mutamenti.“²¹

Lo spettacolo del Foro Romano, „questa malinconica città di colonne, di archi, di selciati e di strade, vasti spazi cosparsi di rovine quasi vergognose della propria decrepitezza dinanzi al cielo azzurro che un tempo le vide nello splendore della loro magnificenza“,²² desta in lui un sentimento di accorata malinconia, facendogli presente tutto il glorioso passato del quale sono ormai rimaste ai posteri solo le mura sgretolate e corrose dall'inclemenza del tempo con alcune colonne spezzate; il suo pensiero vola a due millenni prima e cerca di evocare la fastosa immagine del passato, ma tutto è ormai inutile: „Da questo che c'è non puoi farti idea di quello che c'era stato una volta. Le ossa del mondo tramontato e tanto più bello, in-

¹⁹ J. S. Machar, *Rim*. Praga 1907, pag. 5.

²⁰ Op. cit., pag. 9.

²¹ Op. cit., pag. 82.

²² Op. cit., pagg. 104—105.

frante, disperse ai quattro venti, infinitamente tristi, hanno il loro muto orgoglio ed il loro altezzoso disprezzo, ma soprattutto la loro tristezza.²³

Il tempo urge, c'è ancora tanto da vedere, ma non si può tralasciare il Mausoleo di Adriano: „Ed ora ancora una occhiata a questo castello che ci è divenuto caro, la cui immagine recheremo per tutta la vita nel cuore. È spoglio, privo del suo sontuoso mantello di marmo, delle statue bianche che risplendevano in alto, di quel gigantesco monumento bronzeo di Adriano sulla sua sommità — tomba un tempo di illustri imperatori, poi prigioniero degli sbirri con la tiara; a tutto è sopravvissuto e con il suo eterno sorriso ironico che guizza nel sole splendente sul suo spoglio corpo di pietra, guarda imperturbabile ai tempi passati, presenti e futuri . . .“²⁴

E infine, prima di accomiarsi dall'Urbe, il magnifico panorama goduto dal Pincio, che tanto piacque a Zeyer: lo sguardo erra intorno, sostando compiaciuto sull'ampio scenario che gli si apre dinanzi, non si sofferma neppure sull'elegante barocco della piazza del Popolo, spazia attraverso i nuovi quartieri fino al Vaticano, ma „appena vi è giunto, subito torna di nuovo e s'immerge nell'ammasso dei tetti piatti, dei comignoli, dei camini, delle terrazze e delle cupole, fermandosi come a salutare gli oggetti ormai familiarmente noti, afferra la loro immagine e subito la affida alla memoria perché la conservi, e già vola via più in là per il mare di superfici colorate e di linee spezzate sull'orizzonte . . . Questa è la *Roma Aeterna*, città dei trecentoventi trionfi, la Roma del Papato e dell'attuale Regno. E lo sguardo stanco si fissa infine in qualche luogo al di là dei tetti, senza che nulla lo attiri in particolare, e ci si accorge che qui alita uno spirito duro ed orgoglioso . . . *Possis nihil urbe Romae visere maius* . . . E la testa ti gira improvvisamente . . .²⁵

C'è però anche un'altra Roma, la Roma cattolica, quella Roma che schiantò, secondo l'autore, l'uomo antico, calpestò la sua dignità e precipitò la sua cultura dalle eccelse vette raggiunte attraverso il laborioso sviluppo più che millenario, nelle tenebre dell'oscurantismo e della rozza barbarie. Secoli e secoli sono trascorsi prima che egli abbia trovato nuove norme di convivenza sociale e di coscienza di se stesso: „E poi cominciò ad accorgersi del proprio io e lo trovò avvinto in ceppi e catene. Le scosse e si rese conto, ad un tratto, di scuotere le fondamenta dello stesso cristianesimo. Non finì neppure e già il ferro era penetrato nella carne. Ogni scossa ferisce a sangue, ma l'uomo sa che i ceppi cadranno una volta e perciò seguita nei suoi tentativi di liberarsi.“²⁶

Da tale punto di vista Machar osserva la Roma cristiana. Ha inizio il suo pellegrinaggio nelle catacombe: „Presso tutte le strade consolari si erano insinuate come una minaccia ostile. Nelle viscere della terra si erano cacciati ignoranti, fanatici sacerdoti, schiavi, eunuchi, libertini, parassiti, barbari da terre remote, tutti pieni di rancore verso l'Impero, la sua forza, il suo fasto, la storia, la cultura e l'armonica personalità dell'uomo antico.“²⁷

²³ Op. cit., 106—107.

²⁴ Op. cit., pagg. 129—130.

²⁵ Op. cit., pagg. 96—97.

²⁶ Op. cit., pag. 179.

²⁷ Op. cit., pagg. 146—147.

E poi successe ciò che doveva succedere: „le catacombe eruttarono la loro lava infiammata d'odio. Gesù non venne, ma il suo vangelo che si può interpretare come espressione dell'amore più ardente, ma anche dell'odio più accanito, attizzò la braglia dell'incendio. La pazzia della folla, la quale fino ad allora aveva provato una certa mistica e perversa voluttà nel versare il proprio sangue sulla sabbia delle arene, nei circhi e nei patiboli, si scagliò ora furiosamente contro l'Impero e contro la città di Roma, la prostituta di Belial, la belva dell'Apocalisse ed il mostro dei profeti giudei.“²⁸

Cominciano a sorgere i templi cristiani per celebrare l'evasione dalle tetre catacombe e l'ingresso alla luce del giorno: il Laterano, la basilica di S. Paolo e di S. Lorenzo fuori le Mura, il Vaticano con S. Pietro, S. S. Cosma e Damiano, S. Clemente con i presunti resti dell'apostolo slavo S. Cirillo, la chiesa del Gesù con le ceneri „dell'uomo che fu un raro essere di ferrea volontà, uno di quelli che sono al di là del bene e del male“,²⁹ ed altri, altri nomi, eventi, date, edifici, templi, tra i quali anche quello di S. Maria della Vittoria, costruito in memoria della disfatta del protestantismo alla Montagna Bianca.

Ed in ultimo il panorama si chiude con la più giovane, la terza Roma, capitale dell'Italia unita sotto lo scettro dei Savoia. Machar non nasconde le proprie simpatie per il Regno, „giovane erede degli altri due“, vedendo in esso il legittimo successore dell'antico Impero latino che trionfò sull'odiato papato. Bisogna constatare tuttavia che riguardo all'Italia contemporanea l'autore si esprime con troppa benevolenza ed esalta con eccessivo calore la dinastia regnante, anche se valuta giustamente i risultati ottenuti, anzitutto per quanto riguarda l'aspetto esteriore della Città: „La popolazione si è raddoppiata, ed in conseguenza è anche cresciuto considerevolmente il numero delle case. È vero che non sono proprio il colmo della perfezione architettonica — le case moderne romane possono paragonarsi per questo aspetto con quelle di qualsiasi altra metropoli — ma taluni edifici rappresentativi quali la Banca Nazionale, il Policlinico, il Ministero della Guerra ed il Palazzo di Giustizia son pur degni d'interesse . . . Il Regno ha, evidentemente, i suoi problemi interni. S'imbatte in numerose difficoltà, le affronta, si sforza di risolverle. Talvolta ci riesce, altre volte no — esattamente come succede dappertutto. Così è, in fondo, la vita. Sì, è proprio la vita che vi si sente palpitare dentro: la vita, e non più le tenebre medievali, l'oppressione medievale, la schiavitù medievale.“³⁰ Ed infine giunge il momento della partenza. Bisogna congedarsi, seppure a malincuore, dalla Città che gli ha palesato come „forme nuove nascono sulle rovine di quelle antiche e le antiche si estinguono proprio per dar posto alla vita di nuove cose e di nuovi pensieri,“³¹ dalla Città che gli ha lasciato in fondo al cuore l'angoscia di un dubbio sul senso della storia e sul progresso dell'umanità: „Ma è questo veramente un progresso?“ si chiede. „Il cristianesimo dopo l'antichità? E dopo il cristianesimo, cosa ci sarà?“³²

²⁸ Op. cit., pag. 151.

²⁹ Op. cit., pag. 205.

³⁰ Op. cit., pagg. 232 e 235.

³¹ Op. cit., pag. 248.

³² Ibidem.

Ecco l'idea che Machar s'era fatto di Roma e che noi abbiamo cercato di individuare da alcuni brani piú caratteristici e significativi del suo libro. E nulla vi muta né vi vuol mutare il capitolo „*Po druhé v Římě*“ (Per la seconda volta a Roma) del suo nuovo libro di viaggio *Pod sluncem italským* (Sotto il sole d'Italia): „E cosí, rivedendo di nuovo nei giorni scorsi Roma, ho preso in esame il mio libro su quella città. E ho dovuto riconoscere che non c'è nulla da cambiare . . . Non debbo correggere nulla, nulla mutare. I resti monumentali del mondo antico parlano la loro altera lingua ed il papato con tutto ciò a cui esso fa capo e di cui è simbolo e rappresentante, vegeta nel ridicolo e nella squallida miseria.“³³

Non c'è dubbio che questo modo di vedere, tendente a ridurre semplicemente la storia bimillennaria della civiltà europea all'urto di due contrastanti correnti ideologiche che ha per conseguenza lo sfacelo e la totale rovina dell'antichità greco-romana, è troppo parziale, troppo sommario e ingenuamente schematico per poter riuscire davvero convincente e corrispondere alla verità storica. Il mondo antico viene smisuratamente sopravvalutato rispetto a quello cristiano e ridotto al rigido, intransigente concetto della piú assoluta ed addirittura insuperabile perfezione. Esso risulta, nella concezione dell'autore, una entità isolata, chiusa del tutto in sé e priva di contatto con le altre civiltà e con le altre correnti spirituali che contribuirono invece a formarla, come oggi sappiamo, a determinarne l'aspetto e a fissarne alcuni dei tratti piú salienti. Per questa mancanza di obiettività storica, nonché per la ostentata noncuranza dell'aspetto economico ed etico in generale come fattore di elevazione e di progresso dell'umanità, Machar ricorda in un certo modo il concetto della storia caldeggiato nel secolo scorso da alcuni filosofi, soprattutto tedeschi, e ne risente sensibilmente la sua interpretazione nei confronti delle singole culture considerate quale espressione di uno sforzo tendente verso un progresso saltuario che egli immagina in forma di una spirale ancorata nelle latebre dei tempi primordiali e spinta nel suo successivo sviluppo da forze ignote, di cui non si conosce né la traiettoria né la finalità. Il poeta, certo, non intende basare le sue meditazioni su alcun sistema filosofico: l'idea dello sviluppo storico gli si immedesima con l'idea del popolo ed egli non considera la base della cultura etnica come un principio assoluto o trascendente, ma la interpreta in stretta dipendenza con i vari fattori esterni e in funzione anzitutto statica, invece di scandagliarne i principi di dinamica evolutiva. Piú pronunciato ci pare invece su di lui l'influsso di Nietzsche: esso si rivela nell'entusiastica ammirazione per il mondo antico il cui tramonto viene attribuito anche presso il pensatore tedesco alla rivolta delle masse anonime contro il chiaro, meditativo individualismo ellenico e contro la sua concezione apollinea della vita. Non c'è perciò da meravigliarsi, se tra la Roma di Machar e il *Wille zur Macht* di Nietzsche si possono riscontrare vari punti di contatto, anzi, se la stessa idea basilare palesa una certa analogia, sebbene non manchino tratti schiettamente divergenti. A Machar non ripugna in sostanza l'idea del superuomo o per lo meno di minoranze elette, parlando con Ortega y Gasset, e non è difficile rintracciarne i riflessi nella sua *Roma*: anzitutto il senso della misura, l'euritmia e la serenità

³³ J. S. Machar, *Pod sluncem italským*. Praga 1929, pagg. 9-10.

della mente, una ferma concentrazione del pensiero ed una equilibrata simmetria della forma, sebbene in fondo gli sia estraneo il freddo disprezzo verso i deboli o i vinti nella dura lotta dell'esistenza che ostenta l'autore dello *Zarathustra* nel suo altero, impassibile distacco dalle masse, tendenti solo a perpetuare, secondo lui, le disgrazie dell'umanità. Anche l'idea che il processo cosmico può riprodursi *ad infinitum*, in guisa di una continua spirale, trova la sua conferma in Nietzsche.

Il punto piú debole della concezione ideologica del nostro autore consiste, come fu già accennato, nell'insufficiente senso critico, nel troppo pronunciato e schematico contrasto fra la luce e le tenebre, così che la medesima realtà storica perde la sua consistenza radicata nel rispetto per il vero e diventa una brillante finzione la quale riesce di sicuro a impressionare, a suggerire una emozionante visione poetica, ma semplifica troppo i fatti o li maneggia troppo arbitrariamente per poter davvero convincere. „Data la sua schematica concezione dell'antitesi tra il cristianesimo e l'antichità,“ osserva F. Stiebitz in proposito, „Machar non era in grado di riconoscere ciò che rappresenta per la scienza un fatto indiscutibile: che il cristianesimo, cioè, s'immedesima con l'antichità e che la stessa antichità attraverso il cristianesimo realizza l'ultima sua concezione mondiale ed affida il suo ultimo lascito spirituale all'Europa. Tra l'antichità pagana e quella cristiana non vi sono barriere: l'una si scioglie nell'altra per naturale evoluzione.“³⁴

L'autore invece non scorge o finge di non scorgere le deficienze dell'organizzazione statale e tanto piú di quella sociale ed economica che si appalesa nella struttura del mondo antico, la mancanza di coesione politica della Grecia, l'ostinato particolarismo e la fatale dispersione nelle *polis* isolate; egli non si rende conto nel suo zelo apologetico che il periodo di Roma imperiale non significa nient'altro che un supremo compimento e nello stesso tempo anche l'inevitabile declino della cultura greca che ha già dato tutti i suoi piú ricchi frutti e volge ormai alla decadenza; un'epoca che non sa piú creare nuovi valori artistici, né dare al mondo un nuovo assetto sociale e deve perciò estinguersi in un lento, inesorabile marasma. Parimenti sbagliato risulta il concetto dell'antichità che il poeta considera quale entità assoluta, quasi granitica e determinata in se stessa, senza avvedersi delle molteplici sorgenti dalle quali sgorga qualsiasi cultura per effondersi in diversi cerchi che si compenetrano e si influenzano vicendevolmente, formando un insieme omogeneo forse, ma in realtà intricato e multiforme, perché piú o meno strettamente in relazione con le altre civiltà. Egli non vuol inoltre rendersi conto del fatto che l'antichità classica non può piú costituire una norma di vita nel senso assoluto di questa parola; i popoli europei si sono forgiati, attraverso il laborioso sviluppo della loro storia millennaria, una cultura propria e autonoma, anche se basata, senza dubbio, sulle fondamenta della civiltà greco-latina. Il problema dell'influsso degli elementi orientali e dei rapporti fra cristianesimo e giudaismo presenta, del resto, fino ad oggi vari punti oscuri, ma è ormai fuori dubbio che stretti rapporti esistevano tra queste due cerchie intellettuali già molto prima del tramonto di Roma e non sembra meno accertato che la causa della deca-

³⁴ F. Stiebitz, *Macharova antika*. Naše věda XV, pagg. 209—214.

denza dell'Impero non fu il cristianesimo o per lo meno esso non ne fu la causa determinante. Il motivo principale della sua rovina la storiografia moderna lo vede, oltre che nella squilibrata struttura sociale, nella promiscuità delle popolazioni, nella base relativamente angusta di Roma in confronto ai vastissimi domini che padroneggiava, e nella netta preponderanza del proletariato rurale in Italia e oltre i confini del paese che alla fine minò la troppo raffinata cultura delle città elleniche e si riversò con forza irrefrenabile sulle sue rovine. La crisi in cui si dibatté il mondo d'allora ha quindi le sue radici non tanto nel cristianesimo, come vuole l'autore, ma piuttosto negli insanabili contrasti accumulatisi nel corso dei secoli e restii a qualsiasi soluzione di continuità; „non ha compreso che la religione in se stessa non determina l'ordine sociale, ma è solo la estrinsecazione di un certo sviluppo storico, che l'umanità mai torna addietro nel suo sviluppo, ma forma nuovi, piú progrediti ordini e che non tanto le spiccate personalità quanto le masse popolari sono l'autentico protagonista del processo di sviluppo.“³⁵

Ma ad onta di queste calzanti e piú che legittime obiezioni difficilmente si potrebbe convenire col giudizio di J. Šusta, troppo sbrigativo e ingiusto nel suo categorico rigore, che rimprovera Machar di aver visitato „Roma evidentemente solo per scorrere in fretta la Città in cerca di alcuni elementi antipapali e per intessere un panegirico dei tempi antichi“, e vede in Roma „un'opera di superficiale realismo scritta con mire polemiche e una posa da fanfarone tanto piú deplorabile in quanto si atteggia non di rado a fare delle scoperte che chiunque potrebbe agevolmente dedurre dalla tesi basilare di questo libro.“³⁶ No, la cosa non ci pare affatto cosí semplice come pretende Šusta insieme con alcuni altri critici; in questo come in tanti altri rimproveri mossi contro l'autore e in prima linea contro la sua Roma c'è senza dubbio molto di vero, ma pur non tutta la verità, ché essi non tengono per lo piú abbastanza in conto il fatto che non si tratta di un qualsiasi manuale turistico né di una dotta disquisizione storica, ma semplicemente di un'opera d'arte che ha il pieno diritto, e anzi l'obbligo, di osservare la realtà con propri occhi e di interpretarla con i propri pur discutibili criteri. Pochi lettori, e tanto meno un serio scienziato o critico d'arte, sarebbero oggi pronti a condividere le sue idee nelle quali veramente c'è molto di arbitrario, di antistorico e addirittura di assurdo; è anche vero, come osserva J. Karásek ze Lvovic, che „il suo rapporto verso l'antichità è determinato piuttosto dall'intelletto che dal sentimento,“³⁷ ma bisogna pur riconoscere, spostando il problema sul piano estetico, la sua autentica innegabile capacità di acuta e sensibile penetrazione del mondo classico, convalidata da una solida conoscenza dei fatti storici e anzitutto da una schietta e felice intuizione poetica che illumina a tratti i versi e ancor piú la prosa di Machar dedicati a Roma, integrandone, con una visione cosí dissimile, anzi nettamente antagonista, l'immagine che abbiamo incontrato e seguito in Zeyer e in Vrchlický.

³⁵ J. Brabec nella prefazione a J. S. Machar, *Básně*. Praga 1954, pag. 18.

³⁶ Josef Šusta, *Z dob dávnych i blízkých*. Praga 1924, pag. 58.

³⁷ *Moderní revue* XIV, pag. 57.